

Ho voglia di te

di Federico Moccia

Capitolo 01

"Voglio morire." Questo è quello che ho pensato quando sono partito. Quando ho preso l'aereo, appena due anni fa. Volevo farla finita. Sì, un semplice incidente era la cosa migliore. Perché nessuno avesse colpe, perché io non dovessi vergognarmene, perché nessuno cercasse un perché... Mi ricordo che l'aereo ha ballato per tutto il viaggio. C'era un temporale e tutti erano tesi e spaventati. Io no.

Io ero l'unico a sorridere. Quando stai male, quando vedi nero, quando non hai futuro, quando non hai niente da perdere, quando... ogni istante è un peso. Immenso. Insostenibile. E sbuffi in continuazione. E vorresti in tutti i modi liberartene. In qualsiasi modo. Nel più semplice, nel più vigliacco, senza rimandare a domani di nuovo questo pensiero: lei non c'è. Non c'è più. E allora, semplicemente, vorresti non esserci più anche tu. Sparire. Puff. Senza troppi problemi, senza dare fastidio. Senza che qualcuno si preoccupi di dire: "Oh, ma hai saputo? Sì, proprio lui... Non sai che fine ha fatto...". Sì, quel tipo racconterà la tua fine, ricca di chissà quali e quanti particolari, si inventerà qualcosa di assurdo, come se ti conoscesse da sempre, come se solo lui avesse sempre saputo veramente quali erano i tuoi problemi. Che strano... Quando magari non hai fatto in tempo a capirlo neanche tu. E non potrai fare più niente contro quel gigantesco passaparola. Che palle. La tua memoria sarà vittima di uno stronzo qualsiasi e tu non potrai farci niente. Ecco, quel giorno avrei voluto incontrare uno di quegli strani maghi. Mettono un mantello su una colomba appena apparsa e, puff, improvvisamente lei non c'è più. Non c'è più e basta. E tu esci soddisfatto da quello spettacolo.

Magari hai visto delle ballerine un po' più grasse del dovuto, sei stato seduto su una di quelle sedie antiche, un po' rigide, in una sala ricavata alla meno peggio da qualche scantinato. Sì, c'era anche odore di muffa e di umido. Ma una cosa è certa. Che fine ha fatto quella colomba tu non te lo chiederai mai più. Invece no. Noi non possiamo sparire così facilmente. E passato del tempo. Due anni. E ora sorseggio una birra. E ricordandomi quanto avrei voluto essere quella colomba, sorrido e un po' me ne vergogno.

"Ne vuole un'altra?"

Uno steward mi sorride fermo vicino al suo carrello delle bibite.

"No, grazie."

Guardo fuori dal finestrino. Nuvole tinte di rosa si lasciano attraversare. Morbide, leggere, infinite. Un tramonto lontano. Il sole che fa un ultimo occholino. Non riesco a crederci. Sto tornando. A 27. Questo è il mio posto sull'aereo. Fila a destra subito dopo le ali, corridoio centrale. E sto tornando. Una bella hostess mi sorride di nuovo mentre mi passa vicina. Troppo vicina. Sembra mandata dai Nirvana: "If she comes down now, oh, she looks so good...". Ha un profumo leggero, una divisa perfetta, una camicia appena trasparente tanto da farti apprezzare quel reggiseno di pizzo. Va su e giù per l'aereo, senza problemi, senza preoccupazioni, sorridendo. "If she comes down now..."

"Eva è un bellissimo nome."

Grazie.

"Lei è un po' come la prima Eva, lei mi tenta..."

Rimane per un attimo in silenzio a fissarmi. La tranquillizzo.

"Ma è una tentazione lecita. Posso avere un'altra birra?"

"Ma è la terza..."

"E certo, se continua a passare così... Io bevo per dimenticarla."

Sorride. Sembra sinceramente divertita.

"Ma conta sempre quello che bevono tutti, o sono io che le sono rimasto particolarmente impresso?"

"Decida lei. Sappia che è l'unico che ha chiesto una birra."

Se ne va. Ma prima di andarsene sorride di nuovo. Poi rimbalza allegramente mentre si allontana. Mi sporgo un po'. Gambe perfette, calze pesanti, contenitive, velate scure, scarpe serie di serie come le altre. I capelli tirati su, una coda doppia con qualche intreccio di troppo, di un biondo leggermente mesciato. Si ferma. La vedo parlare con un signore della mia stessa fila ma un poco più avanti.

Ascolta le sue richieste. Annuisce semplicemente, senza parlare. Poi dice qualcosa ridendo e lo tranquillizza. Si gira un'ultima volta verso di me prima di andare via. Mi guarda. Occhi verdi. Una linea leggera. Una sfumatura alta color ebano e un po' di curiosità.

Allargo le braccia. Questa volta sono io a sorriderle. Il signore dice ancora qualcosa. Lei risponde in maniera professionale e poi si allontana.

"Molto carina quella hostess."

La signora vicino a me entra disordinata tra i miei pensieri. Attenta e sorridente, occhio furbetto dietro occhiali spessi. Cinquant'anni portati bene, non come i suoi due orecchini, troppo grandi, proprio come quell'azzurro pesante sulle palpebre.

"Sì, gnocca."

Cosa?

"È una gnocca. Noi a Roma diciamo così di una hostess come quella." Veramente diciamo molto di più ma non mi sembra il caso.

"Gnocca..." scuote la testa. "Mai sentito."

"Gnocca, come no... A volte, bella gnocca. È un'espressione simpatica rubata alla pasta. Ha presente gli gnocchi, no?"

"Eh, come no. Quelli li ho sentiti e mangiati un sacco di volte."

Ride divertita.

"Ecco, e le sono piaciuti?"

"Da morire."

"Vede, allora è facile. Quando a una ragazza le si dice che è gnocca, vuol dire che è 'buona' come quelli che ha mangiato lei."

"Sì, ma mi fa ridere pensarla come uno gnocco. Mi sa di... come si dice... ecco: goffo!"

"E no! Lei deve pensare a quegli gnocchi con sopra il sugo caldo, quel pomodoro dolce, quelli che si sciolgono in bocca, quasi si incollano tanto che la lingua poi li deve staccare dal palato."

"Sì, insomma ho capito. A lei piacciono da morire gli gnocchi."

"Abbastanza."

"Li mangia spesso?"

"A Roma molto spesso. A New York non ho mai mangiato italiano, che ne so, così, per principio."

"Strano, dicono che ci sono un sacco di ristoranti italiani buonissimi. Oh, ecco, sta tornando la... 'gnocca'."

La signora ride divertita e indica la hostess che arriva sorridente con il bicchiere di birra. Sembra quasi una pubblicità talmente è bella.

"Glielo dica che è una gnocca, vedrà che le fa piacere."

"No, lei mi prende in giro."

"Ma no, le assicuro che è un complimento."

"Allora, glielo faccio?"

"E glielo faccia."

La hostess arriva, mi porge un piccolo vassoio con il bicchiere sopra un centrino di carta.

"Ecco qua la sua birra. Non gliene posso servire altre perché stiamo per atterrare."

"Non glielo avrei chiesto. Sto iniziando a dimenticarla. Anche se non è facile."

"Ah sì... Be', grazie."

Assaggio la birra.

"È buonissima, grazie, perfetta, fredda al punto giusto. Portata da lei poi, sembra proprio quella birra della pubblicità."

"Ma mi tolga una curiosità, qual è la prima cosa che dimenticherà?"

"Forse com'era vestita..."

"Non le piace la nostra divisa?"

"Molto. È che la immaginerò in maniera diversa..."

Mi guarda un po' perplessa, ma non le lascio il tempo di rispondere.

"Si ferma molto a Roma?"

"Qualche giorno... Settembre a Roma è il massimo. Voglio andare in giro e fare un po' di shopping. Magari troverò qualcosa per non essere dimenticata."

"Oh, ne sono sicuro. Troverà dei vestiti perfetti per lei. Perché lei è... come posso dire... come si dice?"

Mi giro verso la signora seduta accanto a me.

"Mi aiuti lei."

La signora sembra un po' timorosa, poi si butta: "Lei è... una gnocca!".

La hostess la guarda perplessa per un attimo, poi guarda me.

Alza il sopracciglio e all'improvviso scoppia a ridere. Meno male.

È andata. Rido anch'io.

"Oh, brava signora, è proprio quello che avrei detto anch'io!"

La hostess di nome Eva si allontana scuotendo la testa.

"Allacciate le cinture per favore."

La sua coda alta si muove perfetta come tutto il resto. Perfetta come le ali di una farfalla. Una farfalla da prendere. C'era un pezzo che mi faceva impazzire negli States, un pezzo inglese di qualche anno fa... "I'm gonna keep catching that butterfly..." I Verve. Cerco di ricordarla tutta. Non ci riesco. Una voce arriva a distrarmi. La signora sta armeggiando con qualcosa. E non lo fa in silenzio.

"Uffa, non riesco mai a trovare la cintura in questi aerei."

Aiuto la signora che ci si è letteralmente seduta sopra.

"Eccola qua, signora, sta qui sotto."

"Grazie, anche se non riesco a capire a cosa possa servire. Mica ce la fa a tenerci fermi."

"Ah, quello no, di sicuro."

"Sì, insomma... Dico, se sbattiamo, non è mica come stare in macchina."

"No, come stare in macchina proprio no... È nervosa?"

"Da morire." Mi guarda e quasi si pente di aver usato quell'espressione.

"Tanto, signora, se è destino è destino."

"Che vuol dire?"

"Quello che ho detto."

"Sì, ma cosa ha detto?"

"Ha capito benissimo."

"Sì, ma speravo di non capire. Ho il terrore degli aerei."

"Non si era capito." La vedo così preoccupata, mi sorride muovendo le labbra, salivazione azzerata. Sorseggio la mia birra, e decido di divertirmi.

"Pensi che la maggior parte dei disastri aerei avviene alla partenza oppure..."

"Oppure?..."

"All'atterraggio. Cioè fra poco."

"Ma che sta dicendo?"

"La verità, signora, bisogna sempre dire la verità."

Bevo un lungo sorso di birra, mentre con la coda dell'occhio mi accorgo che mi guarda fissa.

"La prego, mi dica qualcosa."

"E signora, cosa vuole che le dica?"

"Mi distraiga, non mi faccia pensare a quello che potrebbe..."

Mi stringe più forte la mano.

"Mi fa male."

"Ah, mi scusi." Allenta un po', ma non molla. Comincio a raccontarle qualcosa. Pezzetti della mia vita un po' confusi, così come vengono.

"Allora, vuole sapere perché sono partito?" La signora annuisce. Non riesce a parlare. "Guardi che è una storia lunga..." Fa cenno di sì con più vigore, vuole solo ascoltare, qualunque cosa pur di essere un po' distratta. Mi sembra di parlare con un amico, con il mio amico... "Si chiamava Pollo, ecco. Strano nome, vero?" La signora non sa se deve dire sì o no, qualunque cosa purché io continui a parlare. "Ecco, è l'amico che ho perso più di due anni fa. Stava sempre insieme alla sua ragazza, Pallina. Una persona troppo forte, occhi vispi, sempre allegri, fortissima, dalla battuta facile e pungente..." Ascolta in silenzio, occhi curiosi, quasi rapiti dalle mie parole. Che strano... Con una persona che non conosci a volte ti trovi meglio, ti racconti più facilmente. Ti apri sul serio. Forse perché non ti interessa il suo giudizio. "Io invece stavo con Babi, che era la migliore amica di Pallina." Babi. Le racconto tutto... Come l'ho conosciuta, come ho iniziato a ridere, come mi sono innamorato, come mi è mancata... La bellezza di un amore la vedi perfettamente solo quando lo hai perso. Forse si sta così quando si va in analisi. È una cosa che mi sono sempre domandato. Ma con quelli lì, si riesce veramente a essere del tutto sinceri? Dovrò chiederlo a qualcuno che ci è stato. Penso mentre parlo. Piccole pause ogni tanto. La signora divertita e curiosa subito ci si infila, più tranquilla ora, mi ha lasciato perfino la mano. Ha dimenticato la tragedia dell'aereo.

Ora, secondo lei, si occupa della mia.

"E questa Babi, l'ha più sentita?"

"No. Ogni tanto ho sentito mio fratello. E mio padre qualche volta. Ma non troppo spesso, le telefonate da New York costano una cifra."

"Si è sentito solo?"

Le racconto qualcosa di vago. Non riesco a dirlo. Mi sentivo meno solo che a Roma. Poi inevitabilmente accenno a mamma. Ci cado dentro e quasi mi diverte offendere i principi di quella donna.

Mia madre ha tradito mio padre. Io l'ho beccata con quello che abitava di fronte a noi. Quasi non ci crede. La notizia l'ha messa totalmente a suo agio. L'aereo? Neanche si

ricorda che sta in aereo. Mi fa mille domande... Non faccio quasi in tempo a starle dietro. Come mai piace così tanto sguazzare nelle cose degli altri? Argomenti piccanti, particolarità vietate, atti quasi oscuri o peccati piacevoli. Forse perché così, solo ad ascoltarli, non ci si sporca. La signora sembra godere e soffrire del mio racconto. Non capisco se è vero, né mi interessa. Le dico tutto e senza problemi. La mia violenza sull'amante di mamma, i miei silenzi a casa, non aver mai svelato niente a mio padre e a mio fratello. E poi il processo. Mia madre seduta lì, di fronte a me. Lei in silenzio, lei che non ha avuto il coraggio di ammettere quello che aveva fatto. Lei che non è riuscita a barattare il suo tradimento per giustificare la mia violenza. E io lì, sereno, quasi a ridere del giudice che mi incolpava di un atto per me così naturale: massacrare uno stronzo che ha violato il ventre della donna che mi ha generato. La signora mi guarda a bocca aperta. Signora, guardi che lo possiamo dire in mille modi... Ma un conto è scherzare come ha fatto Benigni quando è saltato sulla Carrà. Qui invece si trattava di mia madre. La signora se ne rende conto. Improvvisamente torna seria. Silenzio. Allora cerco di sdrammatizzare.

"Come direbbe Pollo, a me Beautiful mi fa una pippa! "

Invece di scandalizzarsi lei ride, ormai è complice: "E poi?" mi chiede curiosa della prossima puntata. E io continuo a parlare senza problemi, senza canone. Il mio racconto non ha prezzo. Le spiego il perché dell'America, il voler andar via, nascosto in un corso di grafica, laggiù... "E siccome è facile incontrarsi anche in una grande città... meglio cambiarla del tutto. Solo nuove realtà, nuove persone, e soprattutto nessun ricordo. Un anno di chiacchiere difficili in inglese, aiutate dalla presenza di qualche italiano incontrato casualmente. Tutto molto divertente, una realtà piena di colori, musica, suoni, traffico, feste, novità. Tutto un gran rumore foderato di silenzio. Niente di quello che la gente ti diceva aveva a che fare con lei, poteva richiamarla, ridarle vita. Babi. Giornate inutili per far riposare il mio cuore, il mio stomaco, la testa. Babi. Impossibilità totale di tornare indietro, di essere in un attimo sotto casa sua, di incontrarla per strada. Babi. A New York non c'è pericolo... A New York non c'è spazio per Battisti. "E se ritorni nella mente basta pensare che non ci sei che sto soffrendo inutilmente perché so, io lo so, io so che non tornerai. " Falsi accordi per cercare di evitare tutti i posti che conosce e frequenta anche lei, Babi. La signora sorride.

"La conosco anch'io quella canzone." Canticchia malamente qualcosa.

"Sì, è proprio quella." Cerco di dare un taglio a quell'esibizione da Corrida.

Ma mi salva l'aereo. Sta-tup. Un rumore secco, metallico. Un movimento duro e un piccolo sussulto dell'aereo.

"Oddio e che è?" La signora si avventa sulla mia mano destra, l'unica libera.

"È il carrello, non si preoccupi."

"Ma come non mi preoccupo! E fa tutto questo rumore? Sembra che si è staccato..."

Poco lontano la hostess e gli altri membri dell'equipaggio prendono posto sulle poltrone libere e qualche strano posto laterale vicino alle uscite. Cerco Eva, la trovo, ma non guarda più dalla mia parte. La signora cerca di distrarsi da sola. Ci riesce. Molla la mia mano in cambio di un'ultima domanda.

"Perché è finita?"

"Perché Babi si è messa con un altro."

"Ma come? La sua ragazza? Con tutto quello che mi ha raccontato?"

Quasi si diverte più lei ora a mettere il dito nella piaga. L'aereo e il suo atterraggio sono passati in second'ordine. E mi tempesta di domande fino all'ultimo anzi, presa dalla foga, è passata al tu. E va giù diretta. Da quando l'hai lasciata, hai più fatto l'amore con un'altra donna? E ancora giù in picchiata, come gli Stukas di quei cartoni animati, Linus il barone rosso. Ci torneresti insieme? Pazienza e le sue sparatorie. Perdonare è possibile? Ne hai parlato con qualcuno? O la birra ha fatto effetto o è lei e le sue domande che mi fanno girare la testa. O il dolore di quell'amore non ancora dimenticato. Non capisco più nulla. Sento solo il rullare del motore dell'aereo e la turbina al contrario in fase di atterraggio. Ecco, ho un'idea, posso salvarmi da questo interrogatorio...

"Guardi le luci della pista. Non ce la possiamo fare" le dico ridendo, di nuovo padrone del gioco.

"Oddio, è vero, eccole..." Guarda dal finestrino spaventata l'aereo e le sue ali che quasi sfiorano terra e ondeggiano indecise. Con un guizzo da vecchia pantera, mi afferra la mano destra al volo. Guarda di nuovo fuori. Ancora un ultimo istante, si butta con la testa nella poltrona, spinge con le gambe in avanti quasi volesse frenare lei con i suoi piedi. Mi stampa le unghie nella carne della mano. Con qualche morbido rimbalzo l'aereo tocca terra. Subito le turbine dei motori girano al contrario, quell'enorme massa di acciaio trema impazzita con tutte le sue poltrone, signora compresa. Ma lei non si dà per vinta. Stringe gli occhi e trema prendendosiela con la mia mano.

"Il comandante informa che siamo arrivati a Roma Fiumicino.

La temperatura esterna..."

Un tentativo di applauso si alza dal fondo dell'aereo spegnendosi quasi subito. Non è più di moda.

"Be', ce l'abbiamo fatta."

La signora sospira: "Grazie a Dio!".

"Magari ci incontreremo un'altra volta."

"Oh sì, mi ha fatto molto piacere parlare con te. Ma sono tutte vere quelle cose che mi hai raccontato?"

"Come è vero che lei mi ha stretto la mano." Le mostro la destra e il segno delle unghie.

"Oh, quanto mi dispiace."

"Non fa nulla."

"Dia qui."

"No, sul serio, è tutto a posto."

Qualche telefonino comincia a squillare. Sorrisi e tranquillità del dopo atterraggio. Quasi tutti aprono le cappelliere sopra i loro posti e tirano giù pacchi di regali portati dall'America, più o meno qualcosa di inutile, pronti a mettersi in fila e guadagnare l'uscita il prima possibile. Dopo le ore immobili nell'aereo, dove si è costretti a fare un bilancio degli anni passati fino a quel momento, si ritorna alla fretta del non pensare, ai falsi pensieri, alla corsa verso l'ultimo traguardo.

"Arrivederci." "Grazie, buonasera." Hostess più o meno carine salutano all'uscita dell'aereo. Eva, con fare professionale e un sorriso stampato, saluta tutti, perfetta.

"Grazie delle birre."

"Dovere." Mi sorride più naturale, forse.

"Se hai dei problemi..." le lascio un bigliettino.

Lo guarda perplessa: c'è il mio numero di Roma.

"È stato il mio esame al corso di grafica."

"È andato bene?"

"Erano tutti molto soddisfatti. Hanno trovato geniale dividerlo in bianco e azzurro."

"Carino."

Se lo mette in tasca. Non ho rischiato a dirle che sono della Lazio. Poi scendo dalla scala.

Tiepido vento. Settembre. Tramonto, sono appena le otto e mezzo. In perfetto orario. È bello camminare di nuovo dopo aver volato per otto ore. Saliamo sul pulmino. Guardo la nostra compagnia. Qualche cinese, un robusto americano, un giovane che non ha smesso di ascoltare uno di quei Samsung YP-T7X da 512 MB che avevo visto anche a New York. Due amiche in vacanza che non parlano più, sature forse della lunga convivenza. Una coppia innamorata. Ridono, si dicono sempre qualcosa di più o meno utile, si fanno degli scherzi. Li invidio, o meglio, mi piace guardarli. La mia compagna di viaggio, la signora cicciotta che ormai sa tutto della mia vita, mi si avvicina. Mi guarda sorridendo come a dire: "Ce l'abbiamo fatta, eh?". Annuisco. Quasi mi pento di averle raccontato tanto. Poi mi tranquillizzo. Non la vedrò mai più. Controllo passaporti. Qualche cane lupo tenuto a bada passeggia nervosamente su e giù cercando un po' di coca o d'erba. Cani a rota insoddisfatti ci guardano con gli occhi buoni, strafatti per tenersi in allenamento. Un poliziotto apre distrattamente il mio passaporto.

Poi ci ripensa, gli sfugge una pagina, la recupera e guarda con più attenzione. I miei battiti accelerano un poco. Niente. Non gli interesso. Me lo rida, lo richiudo e lo metto nello zaino. Recupero il mio bagaglio. Esco libero, di nuovo a Roma. Sono stato due anni a New York e mi sembra di essere partito ieri. Cammino veloce verso l'uscita. Incrocio

gente che trascina valigie, un tipo corre affaticato verso un aereo che forse perderà. Al di là delle transenne parenti aspettano qualcuno che non arriva. Ragazze belle e ancora abbronzate d'estate sono in attesa del loro amore o quello che è stato. Con le braccia conserte, passeggiando o ferme, con gli occhi agitati o tranquilli, comunque aspettano. "Taxi, che le serve un taxi?" Un finto tassinaro mi corre incontro fingendosi onesto: "Le faccio un buon prezzo". Non rispondo. Capisce che non sono un buon affare e lascia perdere. Mi guardo in giro. Una signora bella, elegante, con un vestito chiaro e dell'oro leggero al collo, tiene tranquillo il suo sguardo sulla mia rotta. È bella. Le sorrido. Lei accenna a una risposta minima che però contiene tutto. Tradimento, vorrei ma non posso, la sua voglia di libertà. Poi guarda altrove, rinunciando. , Continuo a guardarmi in giro. Niente. Che stupido. Ma certo. Cosa mi aspettavo? Chi sto cercando? È per questo che sei tornato? Allora non hai capito niente, non hai ancora capito niente. Mi viene da ridere sentendomi un cretino.

"Dovrebbe essere arrivato..."

Nascosta dietro una colonna, in silenzio ma con il cuore a mille, parla sottovoce a se stessa. Forse per coprire il rumore del suo cuore, che in realtà sta battendo a duemila. Poi prende coraggio.

Un respiro lungo e lentamente si affaccia. "Eccolo. Lo sapevo, lo sapevo!" Quasi "salta" con i piedi per terra.

"Non ci posso credere... Step. Lo sapevo, lo sapevo, ero sicura che tornava oggi. Non ci posso credere. Mamma mia, certo che è dimagrito un sacco. Però sorride. Sì, mi sembra che stia bene. Sarà felice? Magari è stato bene fuori. Troppo. Ma che, sono cretina? Mi faccio prendere dalle gelosie. Ma che diritto ne ho poi? Nessuno... E allora? Mamma, come sto messa. Sul serio, sto troppo male, troppo. Cioè, io sono troppo felice. Troppo. È tornato. Non ci posso credere. Oddio, sta guardando verso di me!"

Si nasconde subito di nuovo dietro la colonna. Un sospiro. Chiude gli occhi stringendoli forte. Resta appoggiata con la testa al freddo marmo bianco, con le mani stese contro la colonna. Silenzio.

Respiro lungo. Fiuuuuu. Inspirare... Fiuuuuu. Espirare... Riapre gli occhi. Proprio in quel momento passa un turista che la guarda perplesso. Lei accenna un sorriso per cercare

di fargli sembrare che sia tutto normale. Ma non lo è. Non ci sono dubbi.

"Cavoli, mi ha visto, me lo sento. Oddio, Step mi ha visto, lo so."

Si riaffaccia. Nulla. Step è passato come se nulla fosse.

"Ma certo, che cretina. E poi, se anche fosse?"

Eccomi qui. Sono tornato. Roma. Fiumicino, per l'esattezza.

Cammino verso l'uscita. Attraverso le porte a vetri ed esco sulla strada. Davanti ai taxi. Ma proprio in quel momento provo una strana sensazione. Mi sembra che qualcuno mi stia osservando. Mi giro di botto. Niente. Non c'è niente di peggio di chi si aspetta qualcosa... E non trova niente.

Capitolo 02

Il tramonto dipinge d'arancio alcune nuvole sparse qua e là.

Una luna già pallida nel cielo si nasconde tra gli ultimi rami di un albero fronduto. Rumori stranamente lontani di un traffico un po' nervoso. Da una finestra arrivano alcune note di una musica lenta e piacevole, il suono di un pianoforte migliorato nel tempo. Quello stesso ragazzo, più grande, prepara i nuovi esami per la specializzazione. Poco più sotto, le linee bianche del campo da tennis risplendono dritte sotto il pallore lunare e il fondo della piscina vuota aspetta triste come ogni anno la prossima estate. Anche questa volta è stata svuotata troppo presto da un portiere pignolo. Al primo piano del comprensorio, fra piante curate e linee alzate di una serranda in legno, una ragazza ride.

"Daniela, ma hai finito di stare al telefono? Avete il cellulare, vostro padre ve lo ricarica praticamente ogni giorno! Perché state sempre a quello fisso di casa?"

"Ma che, non lo sai, mamma, che qui non prende? Prende solo in salotto e lì ci siete sempre voi a sentire!"

"Si dà il caso che noi viviamo in questa casa."

"Va bene, mamma. Sto con Giuli. Finisco di dirle una cosa e attacco."

"Ma se l'hai vista tutta stamattina a scuola. Chissà che può essere successo da allora! Eh? Cosa dovrai mai raccontarle!"

Daniela copre con la mano la cornetta.

"Guarda che anche se fosse una cosa stupidissima, mi piacerebbe che fossi io a decidere se la devo per forza far sapere a tutti o no, va bene?"

Daniela si gira e dà le spalle a Raffaella pensando così di avere in qualche modo ragione. La madre alza le spalle e si allontana. Daniela controlla con la coda dell'occhio di essere rimasta sola. "Giuli hai sentito? Devo attaccare."

"Allora come rimaniamo?"

"Che ci vediamo lì."

"No... non intendevo questo!"

"Senti, io ho deciso." Daniela si guarda preoccupata in giro.

"Non è proprio questo il momento di parlarne al telefono con tutti che girano per casa!"

"Ma Dani, è una cosa troppo importante! Non puoi deciderla così... a tavolino!"

"Senti, ma non ne possiamo parlare direttamente alla festa?"

"Ok, come vuoi. Allora ci vediamo lì fra tre quarti d'ora. Ce la fai?"

"No, facciamo almeno un'ora e un quarto!"

"Ok, ciao."

Dani riattacca il telefono. Guarda che Giuli a volte è impossibile. Ma che, non lo capisce quando si ha bisogno di quella mezz'ora in più. Devo essere perfetta, bellissima. Capita raramente nella vita di potersi preparare per una serata come questa. Anzi, ride tra sé, non capita mai. Di solito "quello" accade proprio quando meno te lo aspetti. Poi va in camera sua indecisa per la prima volta su cosa mettersi sotto. Si sente diversa, stranamente insicura. Poi si tranquillizza. È normale sentirsi così, non si può essere sicuri su come andrà la prima volta che si fa l'amore. Fa un respiro lungo. È vero. L'unica cosa della quale sono sicura è che lo farà stasera e con lui. Raffaella la incrocia proprio in quel momento nel corridoio.

"Daniela, ma si può sapere a cosa stai pensando?"

"Ma niente mamma... cretinate."

"E allora se sono cretinate, pensa a cose più importanti!"

Per un attimo Daniela vorrebbe dirle tutto. La sua decisione importante e soprattutto irrevocabile. Poi ci ripensa. Capisce che sarebbe finita.

"Certo, mamma, hai ragione."

Tanto non vale la pena discutere con lei. Si sorridono. Poi Raffaella guarda il pendolo in salotto.

"Oh, non c'è niente da fare. Avevo chiesto a tuo padre di tornare prima che dobbiamo andare dai Pentesti che abitano all'Olgiata.

Mai una volta che mi facesse felice..."

Capitolo 03

"Stefano! " Dritto di fronte a me, al centro della strada, c'è mio fratello. Sorrido. "Ciao Pa'." Mi fa piacere vederlo. Quasi mi emozionano, ma riesco a non farlo vedere più di tanto.

"Allora, come stai? Non sai quanto t'ho pensato."

Mi abbraccia forte. Mi stringe. Mi fa piacere. Per un attimo mi ricordo l'ultimo Natale che abbiamo passato insieme. Prima che partissi. E quella pasta che aveva preparato e che pensava che non mi piacesse...

"Allora... Ti sei divertito giù in America, eh?"

Mi prende di mano una valigia. Naturalmente la più leggera.

"Sì, sono stato bene, giù in America. Ma perché giù?"

"Boh, è un modo di dire."

Mio fratello che conosce i modi di dire. Certo che sono proprio cambiati i tempi. Mi guarda felice, sorride. È sereno. Mi vuole bene sul serio. Ma non mi somiglia per niente. Mi fa pensare a Johnny Stecchino.

"Be', che hai da ridere?"

"No, niente." Lo guardo meglio. Tutto tirato, camicia nuova, perfetta, pantaloni leggeri sul marrone scuro, con risvolto in fondo, giacca a quadretti e finalmente...

"Ehi, Paolo, hai perso la cravatta?"

"Be', d'estate non me la metto. Ma perché, sto male?"

Non aspetta neanche la risposta.

"Ecco, siamo arrivati. Guarda che mi sono fatto..." Allarga il braccio a mostrarmela in tutto quello che è, secondo lui, il suo splendore: "Audi 4 ultimo modello. Ti piace?".

Come dire di no a tanto entusiasmo?

"Bella, niente male."

Spinge il pulsante che tiene in mano. L'allarme dopo due bip e le doppie frecce scompare. Paolo apre il cofano: "Vieni, metti qua le valigie".

Butto dietro le due sacche americane oltre a quella piccola che ha già ordinatamente messo a posto lui: "Ehi, fai piano".

Mi fa venire subito in mente un'idea: "Che me la fai provare?".

Mi guarda. Il suo viso cambia espressione. Un tuffo al cuore.

Ma l'amore per suo fratello ha il sopravvento.

"Ma certo, tieni." Sorride con un piccolo sforzo e mi lancia le chiavi con tutto il radiocomando. Pazzo. Mai amare un fratello come me. Soprattutto se ti chiede un'Audi 4 come quella. E nuova.

Mi metto alla guida. Profuma di nuovo, macchina impeccabile, solo un po' stretta. Accendo il quadro e do il via al motore.

"Si guida bene."

"Pensa che è ancora in rodaggio..." Mi guarda preoccupato e si mette la cintura. E io, forse per il fatto che sono tornato a Roma, che vorrei gridare, ma che ne so, che vorrei in qualche modo liberarmi di questi due anni di silenzio, della mia rabbia vissuta lontano, parto all'improvviso dando gas. La Audi 4 sgomma, scodinzola, si ribella, urla, le sue gomme strepitano sull'asfalto caldo. Paolo si attacca con tutte e due le mani alla maniglia vicino al finestrino.

"Ecco, lo sapevo, lo sapevo! Ma come mai con te finisce sempre così?"

"Ma che dici! Se la macchina l'ho appena presa!"

"Volevo dire che con te non si può mai stare tranquilli!"

"Ok..." Scalo, prendo la curva e gioco un po' con lo sterzo tanto da accarezzare quasi il guardrail. "Va bene adesso?"

Paolo si risistema sul sedile tirandosi giù la giacca.

"Niente da fare, con te non c'è mai un attimo di tranquillità."

"Ma dai, lo sai benissimo che stavo scherzando. Non stare lì a preoccuparti, sono cambiato."

"Ancora? Ma quanto sei cambiato?"

"Questo non lo so, sono tornato a Roma per verificarlo."

Restiamo in silenzio.

"Si può fumare qui dentro?"

"Preferirei di no."

Mi metto la sigaretta in bocca e spingo il pulsante dell'accendisigari.

"Ma che fai, l'accendi lo stesso?"

"È il preferirei che ti ha fregato."

"Vedi... Sei cambiato. E in peggio."

Sorrido e lo guardo. Gli voglio bene. E forse lui è cambiato sul serio, mi sembra più maturo, più uomo. Do un tiro alla Marlboro medium e faccio per passargliela.

"No, grazie."

Di risposta apre uno spiraglio del finestrino. Poi ritorna allegro: "Sai una cosa? Sto con una".

Mio fratello è più grande di me di sette anni. È incredibile, a volte sembra un ragazzino, ha voglia di raccontarmi le cose che è un piacere. Decido di dargli soddisfazione.

"E com'è, carina?"

"Carina? È bella! Alta, biondo chiaro, la devi conoscere. Si chiama Fabiola, si occupa di arredamento, le piace andare solo in certi posti, ha molto gusto..."

"Eh... Certo, certo, sicuro..."

"Ok, ok. La tua è una battuta scontata, anzi una 'sbattuta', ti piace questa? La dice sempre lei!"

"Un po' equivoca, non ti pare? Deve stare attenta, quando la dice. Comunque adesso ho capito perché vi trovate tanto bene insieme."

"Be', comunque ci vado molto d'accordo."

Molto d'accordo. Ma che vorrà dire poi. L'accordo è qualcosa che ha a che fare con la musica. O peggio coi contratti. L'amore invece è quando non respiri, quando è assurdo, quando ti manca, quando è bello anche se è stonato, quando è follia... Quando solo all'idea di vederla con un altro attraverseresti a morsi l'oceano.

"Be', se andate d'accordo, questo è l'importante. E poi..."

Cerco di chiudere alla meglio. "Fabiola è un bel nome."

Chiusura banale. Ma non ho trovato altro. Fondamentalmente non me ne frega niente, ma se gli dicessi che il nome fa cagare, per come è lui non sarebbe felice. Paolo ha bisogno dell'opinione di tutti. La cazzata più grande che si può fare. Tutti chi, poi. Neanche i nostri sono stati tutti per noi.

Mi legge quasi nel pensiero: "Anche papà sta con una, sai?".

"Come posso saperlo se non me lo dice nessuno."

"Monica, una bella donna. Cinquant'anni, ma se li porta benissimo. Gli ha rivoluzionato la casa. Ha levato un po' di antichità, l'ha svecchiata."

"Anche a papà?"

Paolo ride come un pazzo: "Troppo forte questa".

Mio fratello e il suo entusiasmo deficiente. Ma prima era così?

Quando torni da un viaggio, tutto ti sembra un po' diverso.

"Vivono insieme, devi conoscerla."

Devi. Che vuol dire devi? Do un colpo secco al volante per scansare uno che non ne vuole sapere di togliersi di mezzo. E spostati! Lampeggio, niente. Do gas, scalo. La macchina scatta sulla destra per superarlo.

Paolo spinge con le gambe in avanti e si tiene al bracciolo tra me e lui. Poi rientro a sinistra e lo tranquillizzo.

"Tutto a posto. In America non potevo mai farlo, ti controllano al millimetro."

"E invece sei tornato apposta per sbizzarrirti con la mia macchina, vero?"

"Mamma come sta?"

"Bene."

"Che vuol dire bene?"

"E allora che vuol dire come sta?"

"Quanto la fai difficile. È tranquilla? Sta con qualcuno? Tu la senti? Si vede e si sente con papà?"

Non riesco a fargli quell'ultima domanda: ha chiesto di me?

"Mi ha chiesto spesso di te." È l'unica alla quale risponde: "Voleva sapere se ti sentivo da New York, come andava il corso eccetera, eccetera".

"E tu?"

"E io le ho detto quel poco che sapevo. Che il corso andava bene, che stranamente non avevi ancora fatto a botte con nessuno e poi mi sono inventato un po' di cose."

"Tipo?"

"Che stavi da due mesi con una ragazza, italiana però. Se avessi detto americana si sarebbe capito subito che era falso, non vi sareste capiti."

"Ah, ah. Avvisami quando si ride. Anche questa è una 'sbattuta'?"

"Poi gli ho detto che ti divertivi, la sera uscivi spesso, niente droga però, ma un sacco di amici. Insomma, che non avevi intenzione di tornare e che comunque stavi bene. Come sono andato?"

"Più o meno."

"Cioè?"

"Sono stato con due americane e ci siamo capiti benissimo."

Non fa in tempo a ridere, scalo ed esco tagliando a destra. Giù dalla tangenziale, in curva do gas, le ruote stridono, una macchina vecchia suona alle mie spalle, continuo la curva come se niente fosse ed entro sul raccordo. Paolo si risistema sul sedile. Si tira giù la giacca. Poi tenta di dire la sua.

"Non hai messo la freccia."

"Già." Guido per un po' in silenzio. Paolo guarda spesso fuori, poi di nuovo verso di me cercando di attirare la mia attenzione. "Che ce?"

"Com'è finita la storia del processo?"

"Sono stato graziato."

"Cioè?" mi guarda incuriosito. Mi giro e sostengo per un po' il suo sguardo. Resta in silenzio. Mi guarda tranquillo. Sereno. Non credo che menta. Oppure è un attore formidabile. Paolo è un buon fratello, ma tra i suoi ipotetici pregi non si rintraccia il formidabile. Riguardo la strada.

"Niente, sono stato graziato, punto e basta."

"Cioè, spiegami meglio."

"Tu che non sai di queste cose? Hai presente quei condoni per le tasse o per l'edilizia che vengono fatti apposta quando si va a qualche elezione? Ecco, questo è uno di quei casi lì, i reati come il mio vengono dimenticati e ci si ricorda invece di un presidente."

Sorride.

"Sai, è un sacco di tempo che mi chiedo perché hai menato quello che abitava di fronte a noi."

"E sei riuscito a sopravvivere a questo incredibile interrogativo?"

"Sì, ho avuto anche altro da fare."

"In America non dureresti un giorno. Non hai tempo per farti domande."

"Ma siccome stavo a Roma tra un cappuccino e un aperitivo, ci ho pensato. E sono arrivato anche a una conclusione."

"Che meraviglia! E cioè?"

"Che il nostro vicino infastidiva in qualche modo mamma, apprezzamenti pesanti e una battuta di troppo. Tu, non so come, lo sei venuto a sapere e patapuff, l'hai mandato all'ospedale..."

Rimango in silenzio. Paolo mi fissa. Vorrei evitare il suo sguardo.

"Però c'è una cosa che non capisco, che mi sfugge... Ma scusa, mamma era al processo e non ha detto niente, non ha raccontato cosa era successo, cosa le poteva aver detto quel tipo o insomma perché tu avevi reagito così. Se solo avesse parlato, il giudice, magari, poteva capire."

Paolo. Cosa sa veramente Paolo. Lo guardo per un attimo, poi ritorno a guardare la strada. Linee bianche per terra, una dopo l'altra, tranquille sotto la Audi 4. Una dopo l'altra, a volte leggermente sbafate. Il rumore della strada. Batum, batum, la Audi 4, morbida, si alza e si abbassa a ogni piccolo dosso. Le giunture dei pezzi di quella strada si sentono tutte, ma non danno fastidio. È giusto dire la verità? Far conoscere sotto una luce diversa una persona a un'altra. Paolo ama mamma così com'è. La ama come crede che sia. O come vuole credere che sia.

"Paolo, ma perché me lo chiedi?" "Ma così, per sapere..."

"Non ti tornano i conti, vero?"

"Be' sì, insomma."

"E per un commercialista come te è un incubo."

Giovanni Ambrosini era il nome del nostro vicino, l'ho scoperto solo al processo. Anzi no, il cognome prima. Quando ho suonato alla sua porta era scritto sul campanello. E venuto ad aprire in boxer.

Quando mi ha visto ha chiuso al volo la porta. Io ero entrato solo per parlare. Per chiedergli educatamente di abbassare la musica. Poi un tuffo al cuore. Nello spiraglio della porta, incorniciato da quello stipite il suo volto. Quello sguardo che ci ha unito e diviso per sempre. Non lo dimenticherò mai. Nuda come non l'avevo mai vista, bella come l'ho sempre amata... Mia mamma. Tra le lenzuola di un

altro. Non ricordo altro se non quella sigaretta che aveva in bocca. E il suo sguardo. Come la voglia di consumare qualcos'altro dopo lui, quella sigaretta e infine... Me. Guarda, figlio mio... questa è la realtà, questa è la vita. Ancora mi bruciano le guance del cuore. E poi Giovanni Ambrosini. L'ho tirato fuori da casa sua, per i capelli. È finito a terra. Gli ho fracassato due zigomi con un calcio dietro la nuca. Si è infilato tra la ringhiera delle scale, e ho continuato a colpirlo con il tacco sull'orecchio destro, sulla faccia, tra le costole, sulle dita delle mani, fino a spappolargliele. Su quelle mani che l'avevano toccata.

E... Basta. Basta. Basta per favore. Non ce la faccio più. Quei ricordi che non ti abbandonano mai. Mai. Guardo Paolo. Un respiro lungo. Calma. Più lungo. Calma e bugie.

"Mi dispiace, Paolo, ma a volte i conti non tornano. Quello lì mi stava sul cazzo, tutto qua. Mamma non c'entra niente, figurati."

Sembra soddisfatto. Gli fa piacere sentire questa versione.

Guarda fuori dal finestrino.

"Ah, non ti ho detto una cosa."

Lo guardo preoccupato.

"Che cosa?"

"Ho cambiato casa. Sto sempre alla Farnesina, ma ho preso un attico."

Finalmente una notizia tranquilla. "Bello?"

"Fortissimo. Lo devi vedere. Stanotte dormi da me tanto, no? Il numero di telefono è rimasto lo stesso. Sono riuscito a farmelo ridare da un amico alla Telecom."

Sorride soddisfatto di quel suo piccolo potere. Cavoli, non ci avevo pensato! Meno male che ha mantenuto lo stesso numero. È quello che ho messo sul mio biglietto da visita. Quello che ho dato alla hostess. A Eva, la gnocca. Sorrido tra me. Corso Francia, Vigna Stelluti, su verso piazza Giochi Delfici. Passo davanti via Colajanni, la traversa che porta a piazza Jacini. Un motorino si ferma improvvisamente allo stop. Una ragazza. Oddio. Lei. Capelli biondo cenere, lunghi, sotto il casco. Porta anche un cappellino con la visiera. Ha l'i-pod azzurro e un giubbotto sul celeste

proprio come i suoi occhi. Sì, sembra proprio lei... Rallento. Balla con la testa a tempo di musica e sorride. Mi fermo. Lei parte. La lascio passare. Gira allegra davanti alla nostra macchina. Mi dice grazie solo con le labbra... Il mio cuore ora rallenta. No, non è lei. Ma un ricordo mi assale. Come quando stai in acqua, in mare, di mattina presto, fa freddo. Qualcuno ti chiama. Ti giri, lo saluti... Ma quando ti volti, per riprendere a camminare, arriva un'onda improvvisa. E allora senza volerlo mi ritrovo lì, naufrago da qualche parte, in qualche giorno di appena due anni fa. È notte. I suoi sono fuori. Mi ha telefonato. Mi ha detto di andarla a trovare. Salgo le scale. La porta è aperta. L'ha lasciata accostata. La apro lentamente.

"Babi... Ci sei? Babi..."

Non sento niente. Chiudo la porta. Cammino per il corridoio.

In punta di piedi verso le camere da letto. Una musica leggera arriva dalla camera dei suoi genitori. Strano, aveva detto che erano al Circeo. Dalla porta semichiusa si intravede una luce fioca. Mi avvicino. Apro la porta. Vicino alla finestra improvvisamente appare lei.

Babi. Ha addosso i vestiti della madre, una camicetta di seta leggera color sabbia, trasparente e sbottonata. Sotto si intravede un reggiseno color crema. Poi una gonna lunga con dei disegni sul cachemire. Ha i capelli tirati su tutti intrecciati. Sembra più grande, vuole essere più grande. Sorride. Ha in mano un flûte pieno di champagne. Ora ne sta versando uno per me. Poggia la bottiglia dentro un secchiello pieno di ghiaccio, posato sul comodino. Intorno ci sono

delle candele e un profumo di rose selvagge che piano, piano ci avvolge. Poggia un piede su una sedia. La gonna apre il suo spacco, cade di lato, scoprendo uno stivaletto, e la sua gamba, coperta da una calza leggera, in microrete color miele, autoreggente. Babi mi aspetta con i due flûte in mano e i suoi occhi improvvisamente cambiano. Come se fosse cresciuta all'improvviso.

"Prendimi, come se fossi lei... Lei che non ti vuole, lei che ogni giorno mi sfinisce cercando di dividerci..." Mi passa il bicchiere.

Lo bevo tutto di un sorso. È freddo, è buono, è perfetto. Poi le do un bacio intenso come il desiderio che provo. Le nostre lingue sanno di champagne, addormentate, perse,

ubriache, anestetizzate... Improvvisamente si svegliano. Le passo la mano tra i capelli e rimango prigioniero di ciocche strette, di capelli lavorati. Le tengo la testa così, persa tra le mie mani, mia, perduto mia... mentre un suo bacio diventa più avido. Del tutto padrona nella mia bocca, sembra che voglia entrarmi dentro, divorarmi, arrivare al mio cuore. Ma che fai? Ferma. È già tuo. Poi Babi si stacca e mi guarda. Sembra sul serio sua madre. E mi fa paura l'intensità che avverto, che non avevo mai visto. Allora mi prende una mano, si alza un po' la gonna di lato e me la infila. Poi mi guida su, più su... lungo le gambe insieme a lei. Abbandona la testa all'indietro. A occhi chiusi. Un suo sorriso. Nascosto. Un suo sospiro, forte e chiaro. La mia mano, la porta ancora più su. Senza fretta, sulle sue mutandine. Eccole. Le sposta leggermente e mi perdo con le dita nel suo piacere. Babi ora sospira più forte. Mi apre i pantaloni e me li tira giù veloce, avida anche qui, come non mai. E dolcemente lo trova. Si ferma. Mi guarda negli occhi. E sorride. Mi lecca la bocca. Mi morde. Ha fame. Ha fame di me. Si appoggia, mi spinge, tiene la sua fronte contro la mia, sorride, sospira, comincia a muoversi con la mano su e giù, perdendosi affamata nei miei occhi e io nei suoi... Poi si sfilava le mutandine, mi dà un ultimo bacio leggero e mi fa una carezza con la mano sotto il mento. Si mette sul letto a quattro zampe, si scopre da dietro alzandosi la gonna. Se la poggia sulla schiena e si gira verso di me.

"Step, ti prego, prendimi con forza, come se io fossi mia madre, fammi male... Ti prego, ti giuro, ne ho voglia."

E mi sembra incredibile. Ma lo faccio. Ubbidisco, e lei comincia a urlare come non aveva mai fatto, e quasi svengo dal piacere, dal desiderio, dall'assurdo di quella situazione, dall'amore di ciò che non credevo possibile. Sono ancora affannato di piacere nel ricordo e quasi mi manca il respiro...

"Ehi, Step!"

"Sì?"

Improvvisamente torno. È Paolo.

"Ma che succede? Ti sei fermato in mezzo alla strada."

"Eh?"

"Ma così mi sorprende. Siamo diventati gentili? Non ti avevo mai visto fare una cosa del genere: dare la precedenza a una

ragazza che neanche ce l'ha! Incredibile. O l'America ti ha fatto veramente bene e sei cambiato sul serio. Oppure..."

"Oppure?"

"Oppure quella ragazza ti sembrava qualcun altro."

Si gira verso di me e mi guarda.

"Ehi... Non ti dimenticare che siamo fratelli."

"Appunto, è questo quello che mi preoccupa... È una 'sbattuta', se non l'hai capita."

Paolo ride. Io riprendo a guidare cercando di nuovo il controllo. Lo trovo. Poi un respiro lungo. Più lungo. E il dolore di sapere che quell'alta marea non mi abbandonerà mai.

CONTINUA>>>

edito da
FELTRINELLI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI